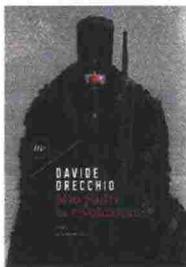


ERA D'OTTOBRE

QUESTA RIVOLUZIONE È UN PO' TROPPO GLAMOUR

Più che la memoria è il marketing a farla da padrone, e... non c'è storia. La logica consueta degli anniversari, della date cerciate da una vita, delle attese ricorrenze, dei genetliaci si confonde col disagio di chi mentre celebra è costretto a tentare una rimozione, o meglio un esorcismo, l'abracadabra. Iniziative editoriali, gadget promozionali, foto-ricordo: nel caso della Rivoluzione russa (e del comunismo, scusate il termine) questo gioco di prestigio e malafede è lampante come non mai, trasparente. I fantasmi dell'Ottobre, Lenin & Trotskij: l'occasione è imperdibile e giornalisti, storici, romanzieri, soubrette e artisti vari non se la fanno scappare. Cent'anni dopo, si celebra un funerale, in pompa magna. Il non detto sta in questo senso di scampato pericolo spacciato per rimpianto, o nostalgia (più di un'epica romanzesca che di un sogno politico, di quel "sogno di una cosa" che solo un sogno è restato, irrealizzabile).



MIO PADRE LA RIVOLUZIONE
Davide Orecchio
minimum fax
pp. 313
euro 18

Mio padre la rivoluzione di Davide Orecchio non è un libro furbo o sciocco o disonesto ma qualcosa non funziona, lascia perplessi. Anche Orecchio non riesce a sottrarsi alla voga di glamourizzare il passato, depotenziandolo, e in questi racconti che attraversano il Novecento nel segno dei fatti dell'Ottobre c'è un eccesso di ricerca stilistica che fa a pugni con l'incandescente materia dei giorni e degli anni, e con l'orrore delle guerre

e dei massacri e dei misfatti, degli autoinganni.

Orecchio d'altronde scrive bene, anzi troppo bene, ma come la moglie di Lot quando si volge di spalle resta di sale (pur illudendosi, forse, che quei candidi cristalli della memoria siano zucchero filato). Alcune intuizioni sarebbero bellissime, molto efficaci: immaginarsi Trotskij ancora vivo a Città del Messico, nel '56, il Vecchio costretto a contemplare il gran fallimento. Figurarsi uno Zimmerman che non diventa mai Dylan e resta tappato a Hibbing, salvo riscoprirsi songwriter giustappunto trotskista ma fuori tempo massimo, più che in ritardo. O ricostruire-inventare il viaggio di Gianni Rodari a Mosca, nel '69. O riesumare figure quasi dimenticate, cacciate ai margini: l'oscuro Ploktin e l'italiano Ghezzi, altre comparse. Coltissimo e capace di inventiva, Orecchio si propone di «sfogliare la vita del mondo passato» ma nella sua prosa è proprio l'ombra del passato a svanire, o a farsi "maniera". L'ipotesi di un secolo "brevissimo" stretto tra due date capestro - il '17 e il '56, l'anno del ventesimo congresso del Pcus, e dell'Ungheria - si tramuta in leggenda, un po' ridondante («E col suo cenno versatile, onnipotente, l'anno cinquantasei-biancospino figlio del diciassette, nipote dell'anno cinque, posterio del settecent'ottantanove, grande russo di aspetto, l'occhio destro il Mar Caspio, l'occhio sinistro il Mar Nero...»). La Storia stinge nell'epica, ma senza pathos; la politica diventa décor, elegia ambigua. (vittorio giacopini)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.